

173
La coscienza
inquieta
del signor G

dal nostro inviato
Simone Boddi

PIETRASANTA (Lucca) - Il Signor G è un tipo alto e un po' sbilenco, coscienza inquieta e anima tersa di un sogno perso ma grande, sognato parecchi anni fa, che era il '68. E il pubblico del Teatro Comunale di Pietrasanta, che riempie la bella sala e la 'piccionaiia', si scalda in un applauso caldo e malinconico proprio quando Giorgio Gaber canta che 'libertà è partecipazione', oppure prende per mano l'ironia parecchio amara dei reduci di una rivoluzione evaporata: o constata che 'noi buttavamo tutto in aria' e c'era un senso di vittoria, come se tenesse conto del coraggio, la storia? Intendiamoci, Storia del Signor G numero 1, il primo di tre spettacoli-antologia della carriera di Gaber e del coautore, amico, ispiratore Sandro Luporini, non è soltanto una nostalgica cavalcata nel Far West del '68 studentesco. Ma le battute pungenti, i ricordi di cose, fatti e persone, le riflessioni esistenzialiste di prima mattina, quando l'alternativa che il Signor G si dà di fronte allo specchio sta tra il suicidio, un amore nuovo e cambiarsi le mutande, tutto insomma - o quasi - nelle canzoni di Gaber rimanda come un'onda inesorabile a quegli anni caotici, sbagliati, esagerati, infinitamente più eccitanti, fertili e sanguigni. Glielo si legge negli occhi a Gio-

gio Gaber - di quest'era di spot e di cellulari portatili.

Ma il Signor G non è mica un relitto sbandato del passato remoto, si aggiorna, annusa l'aria, e i tempi moderni governati dalla tv.

E allora l'idea di fare di vent'anni di canzoni delle cassette-video in collaborazione con Berlusconi, significa che, a metà strada tra l'utopia e la rassegnazione acida, c'è la possibilità di guadagnarsi da vivere senza svendersi come un saldo di stagione, con in più la possibilità di trasmettere a un pubblico più vasto di quello dei teatri un guazzabuglio intelligente e divertente di idee, umori, triviate.

Magari anche a quei giovani e giovanissimi che non conoscono per nulla le giravolte poetiche e i dubbi al vetriolo di un autore che se è tanto tempo che non si affaccia dalla televisione, Rai o del biscione, un motivo - è troppo 'scomodo'? - ci sarà.

Sul palco Gaber si dà fino in fondo, mescola filastrocche dedicate a città grigie e solitarie con canzoni vere e proprie sull'amore, le impercettibili e assolute angosce d'ogni giorno, gli ascensori incerti come un'amicizia: qua e là degli schizzi, anche nevrotici, di psicanalisti.

La vita? una nave che va, ma alla fine 'è piena di vomito'. No, il Signor G non ha smarrito tra i fili opachi dei capelli lo smalto e la grinta corrosiva della gioventù. Fustiga, irride, bastona comodità e paure di noi tutti, borghesi fisonomi e appisolati, anche se in fondo lo fa con un briciolo di affetto, quasi di comprensione: anche lui è un maturo signore con figli e famiglia, in completo color fumo e cravatta regimental.

Dietro di lui un gruppo di cinque musicisti inappuntabili e in gran spolvero. Gaber graffia, fa le smorfie e le boccacce, salta e strizza la chitarra con sincerità. Ci crede ancora, in che cosa di preciso non si sa. La presa in giro del solito Craxi e l'appunto immancabile su Cossiga riscuotono facili consensi, l'accento ai curdi, agli albanesi e ai tossici, ai disgraziati di questi tempi, scorre via rapido senza provocare ferite. Forse il Signor G si è un po' smarrito in questi giorni frenetici, dove non manca nulla fuorchè le idee. Gaber ce lo dice franco, che questa epoca non gli piace, e il successo finale tributato dalla platea ha il sapore di una liberazione da un grillo parlante mai pedante, ma sempre in grado di infastidire le nostre comodità di stomaco e d'anima.

I bis chiesti a piena voce rispolverano antichi cavalli di battaglia Shampoo e Far finta di essere sani: il signor G infine saluta felice del trionfo, l'aria di un fenicottero mai stanco di arrampicarsi fin dove non si può fare a meno di riflettere.